

Ninni Andriolo

ROMA «Potete fare, ma avete strafatto». Queste parole naturalmente non compaiono nella sentenza che bocchia il lodo Schifani dichiarando «l'illegittimità costituzionale dell'articolo 1 comma 1, 2 e 3 della legge 20 giugno 2003, n. 40». Ma la frase rappresenta bene il succo delle ventitré pagine approvate a maggioranza dai giudici della Consulta. Le motivazioni depositate ieri danno un sonoro schiaffo all'arroganza di chi semina oltre il seminabile, convinto che la forza dei numeri possa consentirgli tutto. È «un interesse apprezzabile» quello di garantire il «sereno svolgimento delle rilevanti funzioni che ineriscono» le cinque più alte cariche dello Stato, anche attraverso la sospensione dei processi che le riguardano, dà atto l'Alta corte. Ma quell'interesse dev'essere «tutelato in armonia con i principi fondamentali dello Stato di diritto», mentre la legge voluta dal centrodestra straccia regole inviolabili come il diritto alla difesa e l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge. Non solo, quelle norme presentano «gravi elementi di intrinseca irragionevolezza».

Insomma: l'ansia di garantire in fretta l'impunità al premier/imputato ha giocato un brutto scherzo alla maggioranza e al Capo del governo. Il processo Sme potrà ripartire al più presto. Oggi stesso, o l'altro mercoledì al massimo, la sentenza verrà pubblicata sulla Gazzetta ufficiale e il presidente del tribunale di Milano potrà fissare la prima udienza davanti ad un collegio diverso da quello - "autoautoratosi" - presieduto da Luisa Ponti. Ma questo non chiude le porte al Parlamento. Se Camera e Senato dovessero tornare ad occuparsi di «immunità» - anche con legge ordinaria - ricordino che ci sono limiti costituzionali invalicabili.

Bocciato Renato Schifani e bocciato anche Gaetano Pecorella. Il difensore di Berlusconi aveva posto un'interrogativo alla Consulta: è ancora «rilevante» la questione di costituzionalità avanzata da giudici che si sono chiamati fuori da un dibattito? La domanda «non riguarda soltanto il processo» a Berlusconi, ma «ha valenza generale», risponde l'Alta corte, che entra «nel merito», rinviando la «preliminare» all'avvocato/deputato mittente.

Hanno strafatto, e non perché non hanno seguito il percorso di una legge di riforma costituzionale. La Consulta non considera questa strada indispensabile per garantire l'«interesse apprezzabile» di tutelare Capo dello Stato, i Presidenti della Camera, del Senato e dell'Alta corte, il Capo del governo. Il lodo

«È generale automatica e di durata non determinata»: ecco perché per la Corte costituzionale è illegittima la legge scudo che doveva salvare Berlusconi



L'ansia di mettere al riparo il premier ha giocato un brutto scherzo alla maggioranza. Al Tribunale di Milano tutto pronto per la ripresa del processo Sme

«Volevano l'immunità per sempre»

Le motivazioni della Consulta sul Lodo Schifani: uno schiaffo all'eguaglianza e al diritto alla difesa

Risposta alla striscia rossa

L'autore dello spietato giudizio sulla catena di corruzione svelata dalle inchieste di Mani Pulite è lo stesso Marcello Pera, presidente del Senato, che, due giorni fa ad Hammamet ha detto: «Craxi è un patrimonio della Repubblica». La frase citata nella Striscia Rossa è parte di un articolo pubblicato da Marcello Pera il giorno 1 febbraio 1993 come editoriale del quotidiano *La Stampa*.

Ecco una parte di quell'articolo in cui è inclusa la frase citata.

«Dal punto di vista della logica perversa che lo guida in questi giorni, il ragionamento di Craxi non fa una grinza: siccome, come egli ritiene, è in atto un golpe giudiziario contro la democrazia, un governo che non difende la democrazia deve andarsene. Ma Craxi sbaglia in punto di fatto. Allo stato degli atti, ciò che i cittadini sgomenti vedono è solo una lunghissima serie di indagini, interrogazioni, avvisi di garanzia, incarcerazioni, confessioni processi, che riguardano casi specifici e persone specifiche. Dalla circostanza che la gravità degli uni sia eccezionale e il numero delle altre sia elevatissimo consegue solo che il tumore del malfare partitocratico era ramificato ovunque, ma non che è in atto un attacco alla democrazia».



L'aula della Corte Costituzionale.

Maurizio Brambatti/Ansa

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

CERVELLI SU MARTE

gennaio in una "nota" hanno salutato affettuosamente il presidente emerito della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro: «Siamo pronti ad accollarci le spese per il soggiorno di Scalfaro in una casa di riposo, a condizione che porti con sé l'amico Occhetto... Il problema della politica italiana è che i vecchi tromboni non vanno mai in pensione. Infatti solo la senilità galoppante può giustificare le parole dell'ex Presidente della Repubblica, davanti a decine di girotondi entusiasti, in disprezzo della maggioranza del popo-

lo italiano, che ha liberamente espresso la sua fiducia nel governo di centrodestra al di là della manifesta inettitudine di quest'ultimo». Su Marte, in particolare, ci si interroga sul significato dell'espressione «al di là». Accomiatandosi da Hammamet, dopo lunghe processioni, il presidente del Senato ragionier Marcello Pera ha dichiarato: «Sono venuto per rendere omaggio a Craxi in questo piacevole cimitero». Su Marte ci si interroga su come sia un cimitero piacevole rispetto a quelli spiacevoli, sul sense of ho-

mour del ragionier Pera e soprattutto sul sense of humour degli italiani che se lo tengono come presidente del Senato. Poi è stata diffusa una foto del ragionier Pera, e tutto è stato immediatamente più chiaro.

Il sindaco di Tolfa (ridente località dell'Alto Lazio) annuncia che, nella prossima primavera, verrà intitolata una strada a Bettino Craxi. Su Marte ci si interroga sul reale significato dell'espressione «via Craxi», con particolare riferimento alla parola «via».

Il quotidiano *il Riformista*, dopo aver candeggiato invano (almeno per ora) le autorevoli candidature di Mike Bongiorno e Luigi Preti per il posto di senatore a vita opportunamente liberato da Norberto Bobbio, lancia con il consueto vigore la candidatura di Marco Pannella «per sanare l'anomalia dei radicali esclusi dal Parlamento». Fra i marziani ci si interroga sul significato dei termini «anomalia». Gli interpreti, all'improvviso, l'hanno tradotto così: «Se ti candidi

alle elezioni e gli elettori non ti votano, sei un trombato. Ma, se piaci al *Riformista*, sei un'anomalia che va sanata».

Daniela Santanchè, imprescindibile deputata di An (corrente Briatore), rilancia una sobria intervista a Giancarlo Perna sul *Giornale*. Domanda: «Per aver accusato un pezzo di Ulivo in Telekom Serbia, Igor Marini è in carcere. Forse mente, ma è dimenticato da dieci mesi. Un caso da Amnesty International?». Risposta di madama: «È Stefania Ariosto invece dov'è? In giro a fare i girotondi. Sono sconcertata. Sarebbe bene che Amnesty intervenisse». Su Marte, si auspica l'invio di una squadra di osservatori nei cervelli di Perna e della Santanchè.

A proposito. Guido Possa, già compagno di classe di Berlusconi e dunque viceministro dell'Istruzione, dichiara al *Corriere* che con l'ottima riforma Moratti «ci sarà più competizione e i cervelli non fuggiranno». Potrebbe persino tornare a casa il suo.

Forza Italia e Elezioni

Scajola stavolta gioca per perdere

Federica Fantozzi

Dicono i cinesi: siediti lungo la sponda di un fiume, prima o poi vedrai passare il corpo del tuo nemico. Senza arrivare a tanto, anche gli occidentali intuiscono che la ruota gira. Lo sa bene Claudio Scajola, ex potentissimo stratega di Forza Italia nonché ministro dell'Interno, scivolato dopo il caso Biagi in una penombra politica che il dicastero dell'Attuazione del programma certo non rischiara. La primavera scorsa la faticaccia delle amministrative era tutta sua (girare per l'Italia, sedare le risse interne, accordarsi con gli alleati nelle candidature) mentre i nemici di sempre, Marcello Dell'Utri e Sandro Bondi, stavano a guardare. Noti i risultati: una sconfitta diffusa. A un anno di distanza le parti sono invertite: le

redini della campagna elettorale sono nelle mani del neo coordinatore Bondi e del suo vice Fabrizio Cicchitto. E al roccioso Scajola - trascurato da Berlusconi, emarginato nel partito dalla scientifica scalata dei delluttriani, isolato nella sua stessa regione dal rivale Biasotti - non resta che aspettare. Con una speranza (non dichiarata): che le urne non premiano gli azzurri, inducendo il Cavaliere alla riflessione. A dare il polso della situazione sono state due cene di auguri natalizi. Quella di Berlusconi con tutto il partito, a Santo Spirito: una lunga tavolata dove l'ex titolare del Viminale sedeva ben distante dal capo e dagli altri ministri. E quella di Scajola, con una cinquantina di fedelissimi in un ristorante del quartiere Parioli, conclusa con un brindisi: calici in alto per Bondi e Cicchitto e per «il bene del partito». Chi c'era però ha

ricepito il messaggio inverso: la guerra fra l'ex sindaco di Imperia di famiglia democristiana, che chiamava i suoi uomini «soldatini» e veniva ricompensato dall'appellativo di Napoleone, e il senatore siciliano continua. In comune, oltre a qualche vicenda giudiziaria (Scajola è stato proscioltto dall'accusa di corruzione per l'appalto del casinò di Sanremo nel 1983; Dell'Utri è sotto processo per concorso esterno in associazione mafiosa), hanno gusti raffinati: vela, auto d'epoca e giardini inglesi per il primo; sigari e volumi rari per il secondo. Al momento però non c'è partita: le ultime due novità volute da Dell'Utri - le modifiche al regolamento congressuale e la rete dei «circoli» azzurri come vivaio di dirigenti - premiano il «partito leggero» del senatore rispetto all'impostazione scajoliana legata all'apparato tradi-

zionale. Il ministro dunque si prepara a una campagna difficile. Per il momento, in arrocco. Attorniato dal manipolo che gli resta vicino: l'amico Massimo Maria Berruti con cui divideva l'appartamento romano; il capo dei giovani di Fi Simone Baldelli; il tesoriere Rocco Crimi; il sottosegretario all'Economia Maria Teresa Armosini; il figlio di Pino Leccisi, Ivano. E soprattutto il coordinatore regionale del Veneto Giorgio Carollo, uomo macchina piazzato alla guida di una regione strategica e che ora mostra la sua utilità. Già in polemica con il «governatore» Galan (teorico del «partito leggero»), Carollo a dicembre ha disertato l'importante incontro dei «quadri» con i vertici nazionali. Così, Bondi e Cicchitto in trasferta veronese si sono trovati di fronte tutta la dirigenza locale tranne lui. Un'assenza non casuale: era

impegnato a mettere su a Vicenza una manifestazione pro-Scajola. Il quale ringrazia, ma non si illude: la scuola Dc gli ha insegnato che il rilancio deve partire dal proprio territorio. E lì le cose non vanno benissimo: il «governatore» ligure Biasotti non cede di un palmo; Genova è off limits con il Comune in mano al centrosinistra e la Provincia che resta l'unica fuori dal suo controllo. Come una nemesis, Sanremo è tornata a far parlare di sé per le tangenti: il sindaco forzista si è dimesso per un presunto giro di mazzette legate a eventi di spettacolo e nella CdL si è aperta la guerra di successione. Scajola ha giocato d'anticipo con il presidente del tribunale Boccialatte, espresso da una lista civica: «È persona stimabile, ma mi lascia perplessa il salto dalla magistratura alla politica». Prossimo round a fine mese con il congresso locale del partito.

Chi gli è vicino giura che, se non riuscirà a risalire la china altrimenti e prima, il ministro dai modi spicci ha già pronta una via d'uscita: candidarsi a presidente della Regione nel 2005. Se l'Ulivo schierasse Claudio Burlando, gli farebbe gioco: ex ministro contro ex ministro. Ma la sintonia con Prodi e il successo della sua fondazione genovese «Maestrale» potrebbero riaprire all'ex titolare ulivista dei Trasporti la via di Palazzo Chigi, lasciando Scajola con il cerino in mano. Si vedrà. Scajola, immerso in una fronda silenziosa, non dispera che la ruota giri nuovamente. Per ora l'aria non è buona. Lo testimonia, se ce ne fosse bisogno, un libretto scritto da un giovane collaboratore del gruppo ligure di Fi, Davide Stasi. Un romanzo di fantapolitica intitolato *Congiura azzurra* e ambientato nel sottobosco forzista del

capoluogo, fra portaborse arrivisti, palazzinari corrotti, giornalisti venduti, potenti cocainomani. Con nomi di fantasia che i genovesi doc non hanno faticato a calare nella loro realtà. Come quei capi della Compagnia delle Opere (il braccio secolare di Cl) impegnati «a spartirsi grosse somme di denaro come i gangster di un tempo». O come quel ministro sullo sfondo, infine costretto a dimettersi perché «ne aveva sparata una davvero grossa mentre era in trasferta all'estero. Alla presenza di un paio di giornalisti aveva insultato di brutto un tizio, uno importante, morto ammazzato in un agguato». A conclusione del romanzo il protagonista Marco (come il giulavorista ucciso dalle Br), scampato a intrighi e agguati, abbandona «disgustato» il partito e approda felice nel centrosinistra. Un suggerimento?